

Sulla riforma elettorale servono alternative coraggiose

Sembra che il ministro Chiti stia sondando le forze politiche su un'ipotesi minimalista di riforma elettorale elaborata dal professor D'Alimonte fondata su cinque punti, che vogliamo analizzare uno per uno. Il primo è l'introduzione del premio di maggioranza a livello nazionale al Senato anziché su base regionale: se questo sistema fosse già stato vigente oggi il centrodestra avrebbe una maggioranza al Senato mentre il centrosinistra la manterrebbe alla Camera. Non sembra quindi che questa proposta sia risolutiva, dato che se non si elimina il bicameralismo paritario il rischio di maggioranza opposte è sempre presente: perché non affrontare direttamente il problema vero? Si potrebbe replicare che così facendo si va a invadere il campo delle riforme costituzionali, uscendo da quelle elettorali. Il fatto è che questa incursione la fa il medesimo D'Alimonte perché quella proposta, allo stato, è manifestamente incostituzionale, come fu fatto osservare dal presidente Ciampi alla Cdl, che la tolse dal testo. Per di più D'Alimonte supera la frontiera tra riforma elettorale e costituzionale anche con la seconda proposta, quella dell'estensione del voto ai diciottenni al Senato, che di per sé va benissimo.

Se però si va a toccare la Costituzione per questi aspetti, tanto vale farlo anche per i poteri del Senato (perdita della fiducia e del ruolo paritario sulle leggi, come recita il programma dell'Unione). Com'è noto, infatti, la differenza di voti tra Camera e Senato non dipende tanto dal voto giovanile, ma dalla diversa offerta politica tra Camera e Senato e dalla tendenza di parte dei cittadini a dare voti diversi, anche incoerenti. La terza proposta consiste nell'esclusione dei voti delle liste sotto la soglia dal computo per l'assegnazione del premio di maggioranza: una proposta che il centrosinistra fece togliere dal progetto originario della Cdl perché la coalizione più frammentata (e più votata) rischierebbe di vedere assegnato il premio a quella opposta. Per di più questa proposta è spesso sostenuta dagli stessi che imputano al quesito referendario inventato dal professor Guzzetta di spingere a costruire dei listoni che poi si ridividerebbero in Parlamento, cosa che si proporrebbe anche così. Infatti i piccoli si alleerebbero per superare lo sbarramento per ridiversi subito dopo. Non servirebbe quindi a ridurre la frammentazione, ma rischierebbe effetti paradossali. La quarta è l'inclusione dei voti della Valle d'Aosta per l'assegnazione del premio di maggioranza alla Camera: una cosa sacrosanta, ma non proprio il primo punto urgente. La quinta è l'abolizione delle candidature plurime, anch'essa più che giusta, ma non fondamentale. Si tratta quindi di una "riformetta" che sebbene non sia sempre condivisibile, ma comunque non è risolutiva.

Per di più si dà a tratti, forse non volendo, l'impressione che essa, così come ritocchi o applicazioni della parte della Costituzione sul rapporto tra centro e periferia, possano costituire materia di scambio tra la maggioranza e pezzi dell'opposizione, in cambio di un atteggiamento più blando verso il Governo, a prescindere dalla bontà del merito. Sarebbe invece molto più serio se le forze politiche, a partire dalla provocazione referendaria, che impone di discutere di riforme ben più incisive, prospettassero alternative più coraggiose, all'altezza degli evidenti problemi di sistema che si palesano. Sul terreno elettorale la proposta fatta da più parti di un sistema uninominale alla francese a doppio turno con soglia bassa per il diritto di ammissione al secondo turno o col diritto garantito ai primi quattro (tranne poi patti di desistenza reciproca) è al momento al più seria. In Francia, dopo al riformetta costituzionale del 1954, che non risolse nulla, si ripartì col doppio turno di collegio con sbarramento al 5% tra un turno e l'altro. Chi critica per incompletezza i quesiti referendari o chi li appoggia in assenza di meglio dovrebbe

ripartire da lì, da una soglia più elevata del quesito, non da riformette. Anche perché, se pur tale riformetta venisse approvata, due dei tre quesiti referendari (quelli che eliminano le coalizioni) resterebbero in piedi, dato che la Corte di Cassazione trasferirebbe i quesiti sulla nuova normativa che non intacca l'esistenza delle coalizioni. Scomparebbe solo quello sulle candidature plurime. Visto lo stato del dibattito, prima parte la raccolta delle firme e meglio è per tutti, anche per i lavori del parlamento.